

CANTO LA STORIA DI LEANDRO E D'ERO



William Etty , *Hero and Leander* 1828.

Canto la storia di Leandro e d'Ero,
su cui son tanti secoli passati,
amorosa così, che nel pensiero
ritornerà de' tempi ancor non nati,
eterna come il duol, come il mistero
d'amore che ne fa mesti e beati,
fiore di poesia, tenero fiore
che, irrorato di lagrime, non muore.

Canto pei cuori inamorati, canto
per gli occhi vaghi e per le guance smorte,

per quei ch'hanno sorriso e ch'hanno pianto
in un'ora di vita ardente e forte.
L'antico amor ch' io narro fu cotanto
che sfidò il mare, i fulmini e la morte.
Udite il caso lagrimoso e fero.
canto la storia di Leandro e d'Ero.¹

I Dardanelli sono una strettissima via d'acqua che pone in comunicazione il Mar Egeo con il Mar di Marmara e, quindi, attraverso un altro canale ancora più stretto, il Bosforo, consente il traffico fra il Mar Nero e tutti gli altri mari del globo; una delle due rive È costituita dalla penisola di Gallipoli, l'altra dalla costa dell'Asia minore.

Il nome "Dardanelli" deriva da Dardano, il personaggio mitologico, figlio di Zeus e di Elettra, considerato il capostipite dei troiani, perciò detti anche dardani, il quale avrebbe eretto due castelli sulla riva asiatica dello stretto a difesa della città di Troia, da lui fondata col nome di Dardania.

Questo stretto dagli antichi greci fu chiamato Ellesponto da Elle, figlia di Atamante e di Nefele che, come narra la leggenda, per sottrarsi alle angherie della matrigna Ino, fuggì col fratello Frisso sul montone dal Vello d'oro, ma cadde ed affogò nel tratto di mare, corrispondente appunto all'attuale stretto dei Dardanelli.

Anticamente l'Ellesponto non era una zona desertica, sulle sue rive sorgevano numerosi villaggi e

diverse cittadine fiorenti: c'erano Reteo, Dardano, Abido, Ofrinio, Lampsaco, sulla costa asiatica; Madito, Sesto, Calliopoli, sulla costa greca.

Intensa era la vita che vi si svolgeva e frequenti gli scambi tra le genti che vivevano sulle opposte sponde, essendo breve la distanza che separava i due lidi; inoltre, poiché lo stretto era il passaggio obbligato di tutti i popoli navigatori che abitavano il *Pontus Euxinus* (Mar Nero) e la *Propontis* (Mar di Marmara), i mercanti lavoravano attivamente.

È sulle rive di questo braccio di mare che fiorì una fra le più antiche, commoventi e suggestive leggende d'amore che, tramandata nelle sue linee essenziali da antichi scrittori, È giunta fino a noi, appassionando e facendo vibrare l'ispirazione di poeti, pittori e musicisti di tutti i tempi.

Protagonisti della drammatica vicenda furono Ero e Leandro, gli sventurati amanti travolti dalla passione ma traditi, come Tristano e Isotta e Giulietta e Romeo, dalla malasorte, separati per sempre dall'Ellesponto, che inghiottì nei suoi tempestosi flutti Leandro e causò il suicidio di Ero allorché scorse il corpo senza vita dell'innamorato (secondo una versione leggermente diversa Ero avrebbe

visto Leandro avvicinarsi faticosamente alla riva e si sarebbe gettata in acqua per porgergli aiuto, ma, raggiunto il giovane, sarebbe stata travolta insieme a lui dalla corrente).

Questa novella d'amore dal tragico esito era già stata espressa poeticamente durante l'ellenismo da una fonte ignota, come risulta da due brani esigui di poesie ellenistiche in papiri, il primo, in trimetri giambici (Papiro di Ossirinco 864), il secondo in esametri (Papiro Ryslands 486), ma a noi È pervenuta grazie al poemetto in 343 esametri di Museo (Μουσαῖος, misterioso autore che alcuni hanno creduto di poter identificare con il poeta, grammatico e sacerdote greco della seconda metà del secolo V a.C.), “Τὰ καθ’Ἡρώ καὶ Λέκνδρον”, *Gli amori di Ero e Leandro*, di cui ci resta solo l'epillio, che grande fortuna ha avuto anche nel mondo moderno, a partire dai romantici, attratti soprattutto dall'intensità sentimentale, meno dai positivisti che giudicarono la storia un'opera priva di originalità.

Ero, d'animo puro e semplice, era una giovane sacerdotessa del tempio di Afrodite e custodiva il tempio della dea che si trovava a Sesto, città del Chersoneso tracico, collocata su una riva, nel punto più stretto dell'Ellesponto, di fronte ad Abido; di Leandro la leggenda dice soltanto che era un cittadino di Abido, città della Misia, in Asia Minore, che si trova sulla costa europea, celebre per il ponte di barche costruito da Serse nel 480 a.C. per farvi transitare l'esercito ed invadere la Grecia.

Esaminando una carta storico-geografica È possibile notare che in quel punto il braccio di mare È molto stretto (Plinio il Vecchio calcolò che la distanza era di sette stadi, cioè 1350 metri) perciò È probabile che fra le due città avvenissero regolari scambi commerciali, ed È credibile che un giorno i due giovani possano essersi incontrati, magari proprio in occasione di una cerimonia religiosa celebrata a Sesto.

La leggenda narra, infatti, che Leandro si era recato un giorno a Sesto per assistere alla festa solenne che si celebrava una volta all'anno in onore di Afrodite e qui aveva visto sfilare cinquanta graziose fanciulle del collegio sacerdotale della dea; notata fra esse la più bella, la vergine Ero, subito se ne era innamorato. Riuscito ad accostarsi a lei, aveva saputo che era stata costretta a divenire sacerdotessa contro la propria volontà.

Per quanto riguarda i dettagli del primo incontro non ci sono stati trasmessi dagli scrittori del tempo, ma si conosce il seguito della storia.

La fanciulla ricambiava l'amore di Leandro, allora i due giovani concertarono insieme un piano per potersi incontrare di nascosto.

Siccome Ero viveva a Sesto, in una torre a picco sul mare circondata dagli scogli, convennero che ogni notte Leandro sarebbe andato da lei. Il giovane puntualmente ogni notte da Abido andava a nuoto a trovarla, si recava sulla riva, si tuffava nei flutti e nuotava vigorosamente verso la luce che

si scorgeva sull'altra sponda: era la fiaccola che la fanciulla, in trepida attesa, teneva accesa sulla sommità del tempio per guidarlo da lei.

Trascorse le ore felici dell'amore, prima dell'alba Leandro tornava ad Abido, sempre a nuoto.

La leggenda non chiarisce perché vi andasse a nuoto invece che in barca, forse per non farsi notare e celare, così, il legame amoroso con la sacerdotessa, o forse vi andava davvero in barca, ma può anche darsi che si sia preferito tramandare la traversata a nuoto per circondare il giovane di un alone più eroico e l'intera storia di un'aura più romantica.

Del resto, che passare a nuoto lo stretto fosse realmente possibile, nonostante le forti correnti, lo dimostrò, secoli e secoli dopo, il poeta Byron, dall'animo pure estremamente romantico (fu proprio il suo idealismo che lo portò ad accorrere in difesa degli ideali di libertà e d'indipendenza della Grecia, dove poi trovò la morte, a Missolongi), il quale si cimentò in quella faticosa traversata, senza essere atteso da nessuna innamorata, impiegando esattamente un'ora e 10 minuti, dimostrando, così, che quella struggente vicenda aveva un fondamento di verità, come fondato. È che quel tratto di mare, a causa delle correnti veloci nell'Ellesponto, È più facile da attraversare da Sesto ad Abido che da Abido a Sesto, e dunque È credibile anche che la nuotata fatale sia avvenuta durante il viaggio di andata.

Per i due giovani tutto andò bene per un po' e questi convegni proseguirono finché durò la bella stagione.

Giunto l'inverno Leandro continuò ostinato le sue traversate ma una notte Eolo, il dio dei venti, probabilmente per volere di Artemide o di Era, sempre acerrime nemiche di Afrodite, scatenò nello stretto i suoi impetuosi venti. Leandro, incapace di sopportare una lunga separazione, invece di attendere che la furia di cielo e mare si placasse, spinto dal suo amore, sostenuto dal suo ardimento, sfidò la tempesta ed affrontò ugualmente la traversata notturna.

Già vedeva la fiaccola agitarsi sull'altra sponda, quella luce lo chiamava, lo esortava, lo rincorava, riverberava sulle acque agitate creando come una fuga di stelle che lo guidavano lungo il cammino, e nuotava, nuotava, ma, d'improvviso, più forte cominciò a soffiare il vento, più debole brillò la fiaccola, finché una raffica violenta la spense.

Il mare mugghiò adirato, s'increspò in mille e mille flutti sempre più furiosi e, intanto che l'aria rimbombava della lotta potente fra i due elementi, le correnti travolsero Leandro e lo trascinarono lontano, verso le rocce contro cui si frangevano le onde.

Giunse fin quasi alla riva, ma era troppo esausto, le forze più non lo sostenevano, ed ecco che un'ondata più forte delle altre lo schiantò contro le rupi: fu qui che trovò la morte.

Alle prime luci dell'alba Ero scorse il bel corpo di Leandro che giaceva esanime tra gli scogli sotto la torre di Sesto; non resistette a tale atroce dolore, presa dalla disperazione, non volendo

sopravvivergli, si gettò in mare dall'alto della rupe per unirsi anche nella morte a colui che tanto aveva amato in vita:

Venne l'Aurora ed Ero non vide lo sposo.

Allungava gli occhi da tutte le parti sul vasto dorso del mare,
se mai riusciva a vedere il suo sposo vagare,
dopo che s'era spenta la luce, e quando lo vide
ai piedi della torre, morto, straziato
dagli scogli, si stracciò sul petto la bella veste
e si gettò a capofitto dall'alta torre.

Così Ero morì assieme allo sposo morto, e godettero

l'uno dell'altra anche nell'ultima sorte.

(Museo, *Ero e Leandro*, 336-343).

Definito dai critici "l'ultima rosa del giardino ellenico delle Muse",² *Gli amori di Ero e Leandro* di Museo È un piccolo romanzo amoroso in versi che celebra l'amore come destino, l'amore fatale che conduce a morte.

Se per lingua, lessico e metro il poemetto s'inserisce nella tradizione dell'epica omerica, e per dimensioni e tematica i modelli ispiratori sono l'epillio alessandrino e l'elegia erotica, È infatti proprio dal romanzo che Museo derivò motivi e situazioni, come l'incontro dei due giovani alla festa di Afrodite, simile ad una scena analoga del romanzo *Le vicende di ChÈrea e Callìroe* di Caritone di Afrodizia (quella dell'incontro alla festa di Afrodite a Siracusa), o come la descrizione di Ero nel momento in cui Leandro si innamora di lei, la cui fonte fu *Le vicende di Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio (la storia È simile a quella di Caritone), ma già di per sé il motivo della coppia di giovani innamorati ostacolati nel loro amore È un luogo comune del romanzo, come pure tipico dei romanzi d'ogni tempo È l'invito al lettore:

...Se mai passerai

di là cerca la torre di Sesto, dove Ero

reggeva la lampada e guidava Leandro

e cerca nell'antica Abido lo stretto sonoro

che ancora adesso piange il destino di Leandro e l'amore.

(Museo, *Ero e Leandro*, 23-27).

La storia antichissima, che, probabilmente, già conteneva tutti gli elementi a noi noti, cioè l'amore felice dei due giovani, le traversate di Leandro a nuoto nello stretto col favore delle tenebre, guidato dalla fiaccola tenuta accesa da Ero sulla torre, il suo naufragio in una notte tempestosa e il suicidio della fanciulla sul corpo senza vita dell'innamorato, fu raccontata da Museo con semplicità, chiarezza e delicatezza di particolari psicologici, perciò insuperabile resta il suo fascino, ma anche da altri poeti greci, come Euforione e Partenio, e trovò subito cultori appassionati in poemetti ed epigrammi di autori romani, come Virgilio ed Ovidio.

Virgilio vi alluse nelle *Georgiche*:

*Quid iuvenis, magnum cui versat in ossibus ignem
durus amor? Nempe abruptis turbata procellis
nocte natat caeca serus freta, quem super ingens
porta tonat caeli, et scopulis inlisa reclamant
aequora; nec miseri possunt revocare parentes
nec moritura super crudeli funere virgo.*

E allora il giovane, cui amore spietato diffonda
un grande fuoco nelle ossa? Certo nelle acque sconvolte
da improvvise tempeste nuota a tarda ora nella buia
notte; sopra gli tuona immensa la porta del cielo,
ruggiscono le acque infrante sugli scogli; non lo richiamano
gli sventurati genitori né la fanciulla che morrà di crudele morte.

(Virgilio, *Georgiche* III, 258- 263).

Ovidio utilizzò la storia di Ero e Leandro nelle *Heroides* e vi accennò anche negli *Amores* (II, 16, 31-32) e nell' *Ars amatoria*:

*Laeta erit et causam tibi se sciet esse pericli;
hoc dominae certi pignus amoris erit.
Saepe tua poteris, Leandre, carere puella;
transnabas, animum nosset ut illa tuum.*

Sarà felice d'essere cagione
per te di rischio; e questo alla tua donna
pegno sarà del tuo sicuro amore.

Tu potevi, Leandro, dall'amante
restar lontano, e tuttavia a nuoto
solcavi l'onde per mostrarle il cuore.
(Ovidio, *Ars amatoria*, II 249-250).

Nelle *Heroides* abbiamo sia l'immaginaria lettera di Leandro ad Ero, scritta quando il mare in burrasca gli impedisce di raggiungerla come di consueto, sia la risposta di Ero a Leandro, entrambe vergate nell'attesa che le acque si placino:

*Protinus haec scribens: "Felix i, lettera, dixi,
"iam tibi formosam porriget illa manum.
Forsitan admotis etiam tangere labellis,
rompere dum niveo vincula dente volet".
Talibus esiguo dictis mihi murmure verbis,
cetera cum charta dextra locuta mea est.
At quanto mallem, quam scriberet, illa nataret
meque per adsuetas sedula ferret aquas!
Aptior illa quidam placido dare verbera ponto;
est tamen et sensus apta ministra mei.
Septima nox agitur, spatium mihi longius anno,
Sollicitum raucs ut mare fervet aquis.*

Subito, nello scrivere dissi: "Va', lettera fortunata!
Fra poco lei ti porgerà la sua bella mano e forse
ti toccherà, avvicinando le sue tenere labbra,
quando vorrà spezzare la cordicella con i suoi candidi denti."
Dopo aver pronunciato tra di me queste parole con un leggero
bisbiglio, la mia mano disse alla carta tutto il resto.
Ma quanto preferirei che la mia mano nuotasse, piuttosto che scrivere,
e mi trasportasse con slancio attraverso le acque ben note!
E' certamente più adatta a sferzare le acque calme del mare,
ma È anche valida intermediaria dei miei sentimenti. E' già la settima notte,
un tempo per me lungo più di un anno, da quando il mare agitato
ribolle con le acque che rimbombano cupamente.

(Ovidio, *Leandro ad Ero*, 15-26).

*...Nec tu mea somnia ride
nec nisi tranquillo bracchia crede mari.
Si tibi non parcis, dilectae parce puellae,
quae numquam nisi te sopite sospes ero.
Spes tamen est fractis vicinae pacis in undis;
tum placidas tuto pectore finde vias.
Interea, quoniam nanti freta pervia non sunt
leniat invisas littera missa moras.*

...e tu non ridere dei miei sogni
e non affidare le braccia al mare se non È calmo.
E se non hai riguardo per te, abbi riguardo per la fanciulla amata,
io, che mai sarò salva, se non sarai salvo anche tu.
Tuttavia nelle onde infiacchite c'È speranza di una prossima pace:
allora solca con il tuo petto ormai al sicuro le vie tranquille.
Nel frattempo, poiché lo stretto non È attraversabile a nuoto,
la lettera che t'invio addolcisca l'odiosa attesa.
(Ovidio, *Ero a Leandro*, 203-210).

Nelle *Heroides* Ovidio parlò di Leandro a proposito della *militia amoris*, in questo caso massima perché sacrificio estremo; offrendolo come esempio di abnegazione amorosa, sottolineò i rischi corsi dal giovane per offrire alla sua donna la prova del suo sentimento, rischi costituiti non da un marito geloso o da una porta chiusa, ma dal mare.

Ed È proprio questo il punto cruciale della storia, il mare, sia esso calmo o in tempesta (similmente all'amore, come ricordò il poeta francese Pierre de Marbeuf: "E il mare e l'amore han l'amaro in comune,/ e il mare È amaro, e l'amore È amaro,/ ci si perde in amore come nel mare,/ perché il mare e l'amore non son senza tempeste",³ l'ostacolo concreto da affrontare, il mare che separa, unisce e poi separa per sempre, fonte di gioia, quando placido conduce all'amore consentendo di annullare la distanza, causa di amarezza, quando le sue acque agitate vorrebbero impedire agli amanti d'incontrarsi, infine trappola mortale, quando, nel triste epilogo della vicenda, i flutti ostacoleranno la traversata e, tumultuosi, travolgeranno tra le loro spire Leandro. Un mare che stanca e sfianca, ma che coraggiosamente il giovane sfida ogni notte, guidato dalla lampada che Ero tiene accesa sulla torre (al tempo di Ovidio esisteva ancora a Sesto una torre chiamata "Torre di

Ero”⁴), per indicargli il cammino, simbolo della fiamma d’amore che gli si agita nel petto e simbolo della stessa vita: infatti quando quella lampada si spegnerà anche la vita di Leandro verrà meno.

...pignora polliciti non tibi tarda dabo

non tarderò a darti un pegno della mia promessa

(Ovidio, *Leandro ad Ero*, 192).

Et “*mortis*” dices “*huic ego causa fui*”.

E dirai: “...sono stata io la causa della sua morte”.

(Ovidio, *Leandro ad Ero*, 200).

Nella lettera di Ovidio Ero viene descritta magistralmente dal poeta in tutti i suoi palpiti di donna innamorata, con acutezza psicologica, fra slanci e contraddizioni, esitazioni ed incertezze, continuamente oscillante fra il desiderio irrefrenabile di congiungersi a lui e le paure che la opprimono:

Longa mora est nobis omnis, quae gaudia differt.

Da veniam fassae. Non patienter amo.

E’ lungo per me ogni indugio che differisce le gioie d’amore.

Perdonami se lo confesso. Non sono paziente in amore.

(Ovidio, *Ero a Leandro*, 3-4).

Emergono, in opposizione al coraggio di Leandro, che affronta ogni notte il periglioso mare, la fragilità, l’impazienza, l’insicurezza e l’inquietudine della fanciulla in attesa, sospesa fra passione e ragione, che esorta il giovane ad andare egualmente da lei (temendo gli ostacoli all’amore individuati non solo nelle *gravis unda*, le pesanti ondate che l’innamorato deve sfidare, ma anche nel timore di non essere degna, lei, fanciulla tracica, dell’amore di un giovane di Abido, e in una possibile rivale che potrebbe sostituirla nel cuore del suo uomo) e che pure lo esorta ad attendere e a non correre rischi, oppressa da cupi presentimenti e sogni di morte.

Ovidio, inoltre, ben descrive anche la condizione femminile di sofferente attesa e di isolamento per la privazione di svaghi ed occupazioni, concessi, invece, agli uomini:

Voi, ora con la caccia, ora coltivando la terra feconda,

dedicate lungo tempo ad attività diverse.

O vi trattiene il foro, o gli esercizi della rilucente palestra,
o piegate con il morso il collo di un docile cavallo;
ora catturate uccelli con il laccio, ora pesci con l'amo,
e ingannate le ore più tarde con il vino davanti.

(Ovidio, *Ero a Leandro*, 9-14).

A testimonianza dell'intatto fascino della versione di Museo, e della vitalità della poesia greca in generale, la storia di Ero e Leandro, oltre ad ispirare i poeti latini, come Virgilio ed Ovidio, variamente nei secoli ha suggestionato autori di ogni paese, tra i quali Christine de Pizan, Hans Sachs, Christopher Marlowe, George Chapman, Gorge Byron, John Donne, A. E. Housman, Friedrich Horderlin, John Keats, Friedrich Schiller, Ludwig Christoph Heinrich Hölty, anche il nostro Arrigo Boïto che, con lo pseudonimo di Tobia Gorrio, elaborò una storia che si discostò leggermentedall'originaria.

Christine de Pizan inserì la storia di Ero e Leandro nel suo *Livre de la Cité des Dames*⁵ a proposito della fedeltà in amore delle donne, per sfatare l'errata convinzione secondo la quale “gli uomini dicono che le donne, per quanto facciano promesse, sono incostanti, poco innamorate, false e bugiarde”, portando fra gli esempi di donne che hanno amato fino alla morte la storia della nobile giovinetta, Ero, “che non amò di meno Leandro di quanto Tisbe avesse amato Piramo, e di Leandro, che preferiva esporsi a grandi pericoli e conservare il segreto sul loro amore, piuttosto che andare da lei apertamente e alla vista di tutti, che non volle vivere senza di lui: “E come vide il corpo inerte del suo amico galleggiare sull'acqua, decise di non sopravvivergli e si gettò in mare. Tanto fece che riuscì a raggiungerlo e a abbracciarlo: così morì per il troppo amare”(p.387).

All'interpretazione del mito di Ero e Leandro offerta nelle *Heroides* da Ovidio, di cui durante gli studi universitari aveva già tradotto gli *Amores*, s'ispirò direttamente Christopher Marlowe.

Voce originale del cinquecento inglese, eccentrico, irriverente, dalla vita tumultuosa, tacciato di ateismo ed omosessualità, noto soprattutto come autore di teatro, si dedicò anche alla poesia e compose il poema narrativo erotico-mitologico *Hero and Leander*, rimasto incompiuto e completato da George Chapman, che lo pubblicò nel 1598, inquadrandola in una cornice filosofica e aggiungendovi una veste moralistica.

Personalità trasgressiva, fu proprio questa l'impronta che Marlowe diede alla storia dei due sventurati amanti, alludendo già in apertura del suo poemetto erotico al rapporto “naturale” esistente fra loro e alla tragica fine:

Dalla forza di Nettuno divise
sorgevano due città in vista
sulle rive opposte dell'Ellesponto
macchiate dal sangue del vero amore.

(C. Marlowe, *Ero a Leandro*).

Marlowe, però, non terminò il suo poemetto con il finale drammatico, bensì con la descrizione della notte che muore, inabissandosi nell'Erebo,⁶ mentre Espero, la stella del mattino, apporta l'alba che sorge sulle gote imporporate d'amore della fanciulla:

Così la gota rosata di Ero

Ero tradì, e allo sguardo

5) Ch. de Pizan, op. cit. libro II LVIII (Storia di Ero).

6) Figlio del Caos e fratello e marito della Notte, Erebo costituisce la parte più oscura dell'Ade.

di Leandro rivelò la sua forma
nuda, di cui i suoi occhi adoranti
si inebriarono più di Dite
quando fissa lo sguardo su mucchi d'oro.

Fu allora che l'arpa d'oro d'Apollo
iniziò a effondere musica per
l'Oceano; appena l'ebbe udita
il solerte Espero allestì il carro
portatore del giorno e corse innanzi,
araldo della luce, a schermire
con i suoi fulgenti raggi l'orrida
notte, finché dall'onta, dalla collera
e dal dolore vinta, il proprio carro
nefasto inabissando nell'Erebo.

(C. Marlowe, *Ero a Leandro*).

La romantica vicenda di amore e morte fu spesso ripresa anche in pittura, con molta fortuna soprattutto nel '600 e nell'800.

Tra gli artisti secentisti sono da ricordare Domenico Fetti, Nicolas Regnier e Giacinto Gimignani.

Domenico Fetti, con finezza ed intensità, nel quadro del 1622, *Ero e Leandro*, rappresentò, sullo sfondo di un'alba colorata, iridata, sul mare ormai placato, circondato dalle Naiadi pietose, Leandro morto, travolto dalla tempesta, scatenata, in questo caso, da Nettuno che si allontana su una conchiglia trainata dai tritoni, ed Ero disperata che si getta dalla torre ove invano ha atteso l'amato.

Nicolas Regnier nel 1626, in *Hero and Leander* ritrasse, accanto al cadavere di Leandro, Ero disperata con le braccia protese verso il cielo.

Giacinto Gimignani raffigurò il bel corpo senza vita del giovane, simile ad un caravaggesco Cristo deposto dalla croce, nella splendida tela pure intitolata *Ero e Leandro*.

Il tema affascinò molto anche i pittori dell'800, come William Etty, che al soggetto dedicò due tele: *The Parting of Hero and Leander*, del 1827, in cui fermò l'incontro fra i due innamorati, l'uno all'altro avvinti, contro lo sfondo delle acque illuminate dalla luna, ed *Hero and Leander*, dipinta fra il 1828 e il 1829, rappresentando il dramma quando già È stato consumato.

In questo splendido olio, con un'interpretazione altamente drammatica, Etty ritrasse i cadaveri dei due amanti morti, lei riversa su di lui, con la bella schiena nuda, i lunghi capelli sciolti, le braccia intorno al corpo del suo uomo come a cingerlo d'un ultimo abbraccio, le teste serrate, guancia contro guancia, fin quasi a formare un corpo solo, uniti nella morte così come lo erano stati in vita.

Sempre nell'800, il Perugini dipinse Ero da sola pensierosa nell'attesa; Ferdinand Keller compose la tela *Hero finding Leander*, in cui Ero sgomenta ritrova Leandro morto sulle rocce, in un turbinio pittorico di nuvole, onde e panneggi della veste e della chioma di lei, metafora del furore della passione che ha travolto i due innamorati e rappresentazione oggettiva del tumulto atmosferico che ha causato la morte di Leandro.

Particolare fu l'interpretazione del mito offerta da Joseph Mallord William Turner, uno dei maggiori artisti inglesi, che lo rappresentò in modo visionario.

Era stato durante la giovinezza che Turner aveva imparato ad amare il fiume che scorreva accanto alla sua casa, il Tamigi; ne amava le acque agitate, la nebbia impalpabile che si levava sulle imbarcazioni, i giochi mutevoli di ombre e di luci, la luna che cercava di scavarvisi un varco, fu per questo che per tutta la vita gli piacque ritrarre vedute del Tamigi, e, in generale, fiumi, mari, navi, burrasche marine, e che molto amò anche la città d'acque italiana, Venezia, e, attratto dalla storia di Ero e Leandro, la interpretò con straordinaria intensità.

Il suo quadro, *The Parting of Hero and Leander*, esposto nel 1837, in cui Ero agita due torce per guidare da lei l'amato Leandro, contro un mare ed un cielo che paiono confondersi in un unico vortice, per l'eccessiva fantasia fu definito "il sogno di un genio malato".

Interpretazione squisitamente femminile della storia fu quella della pittrice Evelyn De Morgan che, nel 1885, nel quadro *Hero holding beacon for Leander*, esaltò soprattutto il personaggio di Ero, dipingendola nell'atto di reggere la torcia per indicare il cammino a Leandro.

Anche nel teatro musicale l'affascinante soggetto, tradotto e rielaborato in varie lingue, molto ispirò. Tra le rielaborazioni più importanti è da ricordare quella di Franz Grillparzer che, nel 1831, riprese con eccezionale lirismo la storia, componendo *Des Meeres und der Liebe Wellen, Le onde del mare e dell'amore*, e la versione superba, anche se non proprio fedele all'originale di Museo, redatta nel 1871 dal nostro Tobia Gorrio, *nom de plume* del padovano Arrigo Boito (artista multiforme, figura centrale della scapigliatura, poeta, critico, musicista, librettista) in un libretto scritto per sé, poi adattato prima per il musicista Giovanni Bottesini, nel 1879, e, successivamente, per Luigi Mancinelli, nel 1896, in cui Ariofarne ama Ero ma ne è respinto; allora, per vendicarsi, dopo aver finto di accettare la passione di Leandro per Ero, dopo l'ennesimo rifiuto della giovane, durante una cerimonia religiosa la indica come vittima sacrificale.

Leandro interviene, ma Ariofarne lo fa arrestare ed esiliare al di là dell'Ellesponto. Ero viene confinata in una torre situata a metà strada fra le coste della Grecia e quelle dell'Asia, però Leandro una notte riesce ugualmente a raggiungere l'amata; costretto a fuggire, per evitare Ariofarne ed i sacerdoti, muore nel mare in tempesta.

Quando, nel fragore dell'uragano, un lampo squarcia la notte ed illumina un tratto di mare dove, su uno scoglio, s'intravede il cadavere insanguinato del giovane, Ariofarne esulta e, trionfante per la morte del rivale, ordina la morte di Ero, ma la fanciulla non resiste allo schianto e muore di dolore. Placata è ora la tempesta, atmosferica e dei sentimenti, e i due innamorati, ricongiunti, possono infine riposare nell'abbraccio della notte infinita.

1) Prologo dell'opera *Ero e Leandro* di Luigi Mancinelli su libretto di Tobia Gorrio (Arrigo Boito).

2) Cfr. A.Colonna, *op. cit.* pag. 675.

3) de Marbeuf, (1596ca.-1636 ca.), *E il mare e l'amore han l'amaro in comune*.

4) Strabone, XIII 591; Pomponio Mela, I 97, cfr. Ovidio, *Eroidi*, cit. pag. 325.

